

TRASFORMAZIONI POLITICHE TRA XIV E XV SECOLO

1. Lo stato del '400: nazionale, territoriale, monarchico

La storica francese Françoise Autrand, illustrando [...] i risultati di ricerche proprie e di altri studiosi sui caratteri specifici della «Stato del Rinascimento», definisce tre aspetti centrali e fra loro strettamente correlati della nuova struttura degli organismi politici europei del '400. la definizione dei confini del territorio entro il quale si esercita l'autorità del sovrano; l'emergere, per lenta maturazione spontanea e per deciso impegno della corona, di un sentimento di appartenenza a una comunità nazionale che si identifica con lo Stato; la vasta riflessione teorica che conduce alla identificazione dell'unità della nazione con la dinastia regnante e con la figura sacra del sovrano.

Guerre e scisma, divisioni e diversità, non impediscono agli uomini del Quattrocento di sentire l'unità profonda dei loro destini politici, la quale con forme e risultati diversi, in ogni parte dell'Europa, dall'Italia ai regni scandinavi, dalla Polonia al Portogallo, è insita nella nascita dello stato. «Esiste uno stato del Rinascimento?», si chiedeva Federico Chabod nel 1958. «Esiste uno stato del Quattrocento e del Cinquecento?» si chiedeva a sua volta B. Guenée nel 1971. A questa domanda lo storico rispondeva affermativamente si può parlare di uno stato del XIV e del XV secolo e questo stato presenta tratti comuni in ogni angolo d'Europa. La parola «stato», così come la intendiamo noi oggi - comunità politica unita dalle medesime leggi e dallo stesso governo -, non esisteva ancora in alcuna lingua europea. Si parlava di *regnum*, di *corona*, di *respublica* in modo particolare. Solo nel Cinquecento incominciò ad affermarsi il significato attuale della parola, ma è significativo che da allora tutte le lingue europee di origine latina e germanica, così come la lingua ceca, con l'eccezione delle lingue slave, abbiano coniato la parola «stato», prendendo la radice latina *status*. Era il segno di una lunga evoluzione, che, compiutasi nel XV secolo, aveva data origine ad una realtà comune all'Europa intera. Con un certo margine di approssimazione teorica, **possiamo definire questo stato nascente attraverso la comunità che ne è fondamento, fatta di uomini uniti dalla coscienza di una storia comune e dalla volontà di vivere insieme, dalla sovranità del potere al quale hanno dato il loro consenso, dal territorio sul quale questa sovranità si esercita.** Un paese e un re, in questo consiste lo stato alla fine del medioevo

Anche se mancano ancora alcuni elementi che nella nostra esperienza caratterizzano lo stato, nel XIV e XV secolo in tutta l'Europa il contenuto essenziale esiste già. **Lo stato**, qualunque esso sia, **è uno stato territoriale. I confini**, che dagli inizi del Quattrocento hanno guadagnato in consistenza, **sono diventati frontiere.** Da lungo tempo si concepivano i confini di un regno come una semplice linea inscritta nel paesaggio ora poteva essere un fiume [...], ora una strada che svoltava all'altezza di un albero a di un ponte, seguendo la linea di confine delle signorie, che erano delimitate alla stessa stregua dei modesti campi. [.] Ma soltanto nel momento in cui un re esercita la sua sovranità, questi confini assumono un significato anche politico. **La sovranità dapprima coincide con la giustizia** Quando il re di Francia, san Luigi, stabilì che in ogni tribunale del re ci si poteva appellare alla giustizia suprema, cioè al parlamento regia, i confini del regno, prima nozione assai vaga, assunsero di colpo un significato ben preciso. Al di qua di essi si cade sotto la competenza dei giudici del re, al di là si sfugge ad essa. E negli anni difficili del Quattrocento, si videro persone che, oppresse dal fisco, fuggivano dai «confini del regno» e passavano le frontiere per sottrarsi agli agenti della fiscalità regia e alle loro procedure giudiziarie. Questa nuova funzione della frontiera esige che il suo tracciato sia meglio definito e a questo si arriva spesso approfittando delle ingarbugliate situazioni locali. [...]

Ben presto lungo i confini appaiono gli uffici di dogana. Nella ricerca di risorse indispensabili, gli stati che si stanno formando, dalla fine del XIII secolo, adottano la pratica, di origine orientale e mediterranea, di tassare il commercio estero, le importazioni, le esportazioni,

o le une e le altre. Favorito dalle condizioni naturali e dalla produzione locale, lo stato inglese fornì un modello riuscito. Tassò l'esportazione della lana - sciolta a in panni - e del cuoio ricavati dalle pecore delle Midlands, che venivano agevolmente indirizzati verso le città industriali del continente. L'imposta fu decisa nel 1275, ma fu necessario attendere circa un secolo perché nel 1363 fosse messo a punto il sistema di riscossione più favorevole allo stato e più accettabile dai consumatori. Tutta la lana inglese esportata nel continente, ad eccezione di quella negoziata per il mercato italiano, doveva passare per il porto di Calais, dove gli appaltatori delle tasse percepivano l'imposta. Qualche decennio dopo, nel 1399, tre a quattrocento mercanti formarono la Compagnia della Dogana di Calais, che, in cambio del prelievo della tassa, ottenne il monopolio dell'esportazione della lana. L'organizzazione della riscossione delle imposte era così perfezionata, ma ci volle molto tempo prima che il re d'Inghilterra ne traesse degli introiti ragguardevoli. Nel parlamento il cancelliere inglese era seduto su un sacco di lana; in questo modo ciascuno poteva vedere quali fossero le basi della monarchia. La lana ed un'imposta riscossa adeguatamente. Il re inglese aveva tratto un grande vantaggio dalla frontiera nella costruzione dello stato.

La frontiera non è solo un limite politico e fiscale, ma anche militare, lo spazio, cioè, che separa dall'avversario innanzi tutto o più semplicemente dal vicino. [...]

Se da una parte lo stato nuovo si definì meglio nello spazio, dall'altra tuttavia non si identificò sulla base della nazionalità, intesa come una comunità di persone abitanti all'interno di rigide frontiere. Fu necessario molto tempo perché lo stato giungesse ad imporre loro una nazionalità e per questo si dovette attendere che lo stato divenisse nazionale. Occorsero molte guerre, molto tempo e il fallimento di due paci impossibili perché i francesi e gli inglesi, per molti anni solidali tra loro, si trovarono del tutto stranieri gli uni agli altri. Nel XIV secolo, per i principi e i cavalieri non esisteva l'ostacolo di una frontiera tra la corte del re d'Inghilterra e quella del re di Francia. [...] Vennero poi la conquista lancasteriana, la guerra civile, l'occupazione inglese: bisognava oramai operare una scelta di campo, essere cioè inglesi a francesi, o l'uno a l'altro, non tutti e due. La guerra, da una parte, fece sorgere in alcuni ambienti un sentimento nazionale, dall'altra, impose a tutti una nazionalità. [...] La nazionalità era diventata una scelta obbligatoria.

Nessun principe, tuttavia, avrebbe potuto imporre ai suoi sudditi una nazionalità senza il loro consenso. Nel Quattrocento uno stato non può esistere senza essere fondato su una nazione. Il sentimento nazionale del medioevo e il suo ruolo nella formazione dello stato, furono oggetto di controversie. **È indubbio che nazione e sentimento nazionale nel XV secolo non sono la stessa cosa che nel XIX o XX secolo e che non ovunque hanno raggiunto lo stesso livello nella loro evoluzione.** È vero che talvolta si sono formati in contrasto con lo stato, come nel caso della nazione ceca plasmata nel corso di una violenta reazione contro lo stato tedesco, ma nella maggior parte degli stati occidentali, dal più al meno, si è formata una coscienza nazionale. **In questo processo lo stato gioca una parte attiva, ad esempio nello sforzo profuso per diffondere l'uso di una lingua comune.** All'inizio del XIV secolo, una cinquantina d'anni dopo la fine della «riconquista» iniziata dalla città di Porto, culla della monarchia e della nazione portoghese, Dionigi III impose il portoghese, dialetto del Nord, come lingua ufficiale del regno. In Inghilterra, all'inizio del XV secolo, Enrico IV ed Enrico V nel corso della loro politica aggressiva verso la Francia, incitarono l'aristocrazia e la corte a non parlare più francese, ma inglese. [...] **La fedeltà alla fede cristiana e alla chiesa universale avrebbero potuto fare da ostacolo allo sviluppo del sentimento nazionale, ma non fu così perché il sentimento religioso, tanto intenso nel XV secolo, venne in aiuto allo stato. In un periodo in cui il culto dei santi era fiorente, il fervore religioso dei fedeli si indirizza principalmente verso i santi protettori del re e della nazione.** Ogni stato ebbe il suo santo, venerato dalla gente: da san Marco a Venezia a sant'Olaf in Norvegia, da sant'Andrea in Scozia fino a santa Stanislao in Polonia. Lo sviluppo della pietà individuale favorisce la diffusione dei

libri in lingua volgare, che intaccano il monopolio del latino. In Inghilterra si legge la Bibbia nella traduzione inglese fatta da Wyclif, in Boemia si prega, si canta, si legge la Bibbia in lingua ceca. **La crisi del papato favorisce la formazione delle chiese nazionali.** È vero che anche in questo caso il ruolo dello stato è determinante, ma esso esprime pienamente i desideri profondi della nazione. [...] A partire dal XIV secolo in Spagna non sono più graditi i prelati italiani. Ciascuno stato e ciascuna nazione avverte sempre di più l'originalità della propria chiesa. In Inghilterra all'inizio del XIV secolo la caratteristica della chiesa consiste nella sua autonomia verso Roma e nella tutela che su di essa esercita la monarchia. Il trasferimento del papa ad Avignone, che coincide con gli inizi della guerra dei Cent'anni, colora di patriottismo l'ostilità nei confronti del papato: gli inglesi, chierici o laici, rifiutano la centralizzazione e la fiscalità pontificia perché ai loro occhi non sono altro che strumenti atti a rafforzare il nemico francese. Il parlamento si unisce al re per rinsaldare l'indipendenza della chiesa inglese: di fronte a Roma si proclama *l'Ecclesia anglicana*.

[...] Al di là dell'orrore verso gli inglesi, per la loro rozzezza, perché parlano un dialetto incomprensibile, perché bevono la birra, gli abitanti del regno di Francia nel XV secolo sono uniti da un re, che dà ai concetti di stato e di nazione il peso della realtà e dell'affetto. Quasi ovunque nell'Europa del Quattrocento lo stato è monarchico. Questo re che incarna la nazione, deve essere giusto e saggio - dicono i chierici -, deve essere bello e coraggioso - aggiungono i cavalieri. **I pensatori politici del Quattrocento, ancor prima di quelli del Cinquecento, affermano che il re deve essere abile e deve raggiungere i suoi scopi.** «Sottigliezza» e «cautela», dissimulazione, se necessario, sono giustificati in un principe a cui si attribuisce il merito di «vedere lontano». [...] Unità e diversità segnano i destini dei diversi stati del XIV e del XV secolo. Le singole storie nazionali sono sufficientemente progredite perché sia possibile al momento attuale tracciarne la storia a grandi linee.

[F. Autrand, *Crisi e assestamenti delle grandi monarchie quattrocentesche*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, Utet]

2. La nascita dello stato moderno

La potenza assoluta del principe sarebbe dunque il segno distintivo dello Stato moderno ai suoi albori? [...] Certo, lo Stato principesco italiano del secolo XV e lo Stato francese, spagnolo, inglese del secolo XVI sono già dei principati o delle monarchie di trionfante assolutismo. E tuttavia vorrei richiamare qui un'osservazione molto giusta fatta dal Mousnier (Lo storico Roland Mousnier è autore di diversi studi sulla società francese ed europea dell'Età moderna): in teoria e in diritto la monarchia è assoluta da molto tempo. Basti richiamare quel che si dice a Roncaglia (nella Dieta di Roncaglia l'imperatore Federico I riaffermò il pieno potere imperiale sul Regno d'Italia nel 1158: la volontà dell'imperatore è diritto (*tua voluntas ius est*)).

Che cosa è dunque a fare dell'assolutismo, effettivo, del Cinquecento e del Seicento qualcosa di assai diverso dall'assolutismo teorico del Medioevo, che di fatto si realizzava solo a intermittenza, in modo non continuo? La risposta dobbiamo cercarla nella nuova struttura dello Stato. **La potenza del re è, anzitutto, garantita dalla costituzione degli eserciti permanenti. Permanenti anche in tempo di pace, sia sotto forma di guarnigioni di castelli, passi di frontiera, località importanti; sia sotto forma di truppe mobili, pronte a essere spostate dove occorra, che costituiscono il nucleo attorno a cui riunire, se necessario, altre forze.** E sono ormai fanterie mercenarie, dipendenti soltanto dal re e dal suo tesoro: le quali non soltanto garantiscono al sovrano di un grande Paese delle possibilità di politica estera che altrimenti non avrebbe; ma lo svincolano, anche, dalla pressione politica della feudalità, in precedenza depositaria della forza armata dello Stato.

Il trionfo della fanteria, che diventa ora la "regina delle battaglie", vale a dire di un'arma che non è più quella tipica, tradizionale, consona alle abitudini e allo spirito dell'alta nobiltà

feudale; le nuove forme dell'arte della guerra, che s'impongono a partire dalla seconda metà del secolo XV, costituiscono l'aspetto tecnico di un profondo rivolgimento che, attraverso la tecnica, incide a fondo nella vita dello Stato. Questi fanti mercenari possono essere "nazionali", come accade per la monarchia spagnola, o "stranieri", come accade invece per la monarchia francese (svizzeri o tedeschi).

Il punto fondamentale è sempre quello del mercenarismo militare come nuova possibilità, potentissima, di sviluppo del potere del re. E qui stava il grosso errore di valutazione del Machiavelli, con la sua condanna, indistinta, del mercenarismo militare. Ma anche al di là del problema militare noi assistiamo, tra la seconda metà del Quattrocento e il Cinquecento, a un profondo mutamento nella struttura interna dello Stato e nei suoi modi di azione. Anzitutto, la politica estera.

Ecco, per la prima volta, l'organizzazione di una diplomazia "permanente". Il Medioevo non aveva conosciuto nulla di simile: inviati straordinari, colloqui tra sovrani, ambascerie ad hoc, certamente; ma nulla di stabile, nulla di continuo, nulla che annunzi la costituzione di una "carriera". È solo attorno al 1450 che in Italia si organizza una diplomazia permanente, sotto forma di " oratori " che risiedono stabilmente presso la corte di un principe straniero e di continuo informano il proprio governo, anche quando non vi sia nessuna trattativa speciale, nessun compito specifico da assolvere.

È questo un fatto notissimo, universalmente ammesso. Ma, ancora una volta, non si tratta di un qualcosa di puramente tecnico: come sempre, il miglioramento tecnico, che è il risultato di un progresso, provoca a sua volta ulteriori progressi. Nel nostro caso la novità tecnica consente di realizzare un'attività internazionale altrimenti inconcepibile: l'espressione famosa del Richelieu «negoziare senza posa, apertamente o segretamente, in ogni luogo», presuppone una diplomazia permanente.

Ed ecco, in piena concomitanza con lo sviluppo europeo del sistema della diplomazia permanente, **lo sviluppo, parimenti europeo, del principio dell' "equilibrio", della "bilancia di potere"**. Anche qui i primi sviluppi del principio dell'equilibrio sono italiani, sin dalla metà del secolo XV; e successivamente francesi, inglesi ecc. La dottrina dell'equilibrio, destinata a continuare per secoli, fino ai giorni nostri (e solamente a partire almeno dal 1918 l'equilibrio è diventato "mondiale" e non più soltanto europeo), è sicuramente una dottrina tipica del Rinascimento. Beninteso, gli Stati europei esistono da molto tempo; e assai prima che la dottrina sia enunciata esistono relazioni internazionali che collegano la vita di uno Stato con la vita degli altri Stati. Ma il fatto nuovo è l'affermazione del principio: il che significa che il problema delle relazioni internazionali acquista un'importanza nuova, e che di questa importanza i contemporanei hanno piena coscienza. [...]

Ma, oltre all'esercito, oltre alla diplomazia, c'è un altro fatto caratteristico, decisivo: ed è il consolidamento e la crescente potenza degli "ufficiali" del principe - in termini odierni, della burocrazia statale.

Non è certo lo Stato del Rinascimento che "inventa" gli ufficiali del re. La stessa venalità degli uffici, tanto rimproverata a Francesco I re di Francia, era in uso già da lungo tempo. Quel che è nuovo è che lo Stato si concentra ora attorno a questi due poli, il potere del sovrano e la gerarchia degli "ufficiali". Gli "ordini" della nazione, gli Stati generali costituiscono l'eccezione, non la regola nella vita dello Stato del Cinquecento: un'eccezione che agisce assai limitatamente sull'azione effettiva di governo. Quest'ultima emana invece, ogni giorno, dal principe e dai suoi "ufficiali".

[F Chabod, *Scritti sul Rinascimento*, 1976]